

IL MITO DELL'EBREO ERRANTE

Sappiamo che il canto, sino al Novecento, sino a quando si affermano nuovi mass media, è un veicolo potentissimo di costruzione dell'ideologia di qualsiasi società. Per questo intendo iniziare parlando di due canzoni popolari francesi, ottocentesche, su cui ho potuto riflettere giorni fa.

Nella prima l'Ebreo Errante, metafora universale del popolo ebraico che (com'ebbe a dire con espressione di malcelata giudeofobia Francesco Domenico Guerrazzi) è costretto ad andare in giro perennemente, una sera viene incontrato da certi borghesi di Bruxelles che *d'une façon civile* lo avvicinano, e rimangono commossi del suo esser assai male in arnese: è vestito da operaio, ha una barba spropositata:

*jamais ils n'avaient vu
un homme aussi barbu*

(teniamola a mente, questa barba).

I bravi borghesi lo invitano a venir riposare da loro. Costui si schermisce, dicendo di non potersi arrestar più di un attimo: reminiscenza della pena dei sodomiti:

*qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cent'anni
sanz'arrostarsi quando l'foco il feggia"*

e soprattutto senza mettersi a sedere. I bravi borghesi, saputo chi è, stupiti affermano di non aver mai creduto al mito dell' Ebreo Errante che però rivela addirittura il proprio nome, Isaac Laquedem, e le proprie sofferenze. Ecco che infine appare la domanda forzata – tipicamente cristiana – di chi ha istillato in sé il condizionamento del peccato originale:

*Vous étiez donc coupable de quelque grand péché, pour que Dieu tout aimable vous
eut tant affligé!*

Ecco che l' Ebreo Errante confessa, in modo del tutto incoerente:

J'ai traité mon sauver avec trop de rigueur".

La chiave: nell'immaginario cristiano non è nemmeno contemplato che si possa credere in un Dio in modo diverso dal proprio. Fede e religione sono tutt'uno per il Cristiano, mentre l'ebreo è percepito anzi concepito come avente la stessa fede (nel canto popolare Isaac Laquedem riconosce Jeoshua ha Nozri, nome ebraico di colui che in italiano chiamiamo Gesù, come il salvatore), ma comportantesi come avesse un'altra religione. Poco più avanti, nello stesso libro illustrato, si trova un'altra canzone popolare che s'apre, guarda caso, con lo stesso modulo melodico, e con le stesse parole:

*Dans un coin de la banlieue
il était une fois
un mossieu Barbe Bleue
(Perrault dit), et je crois
qu'jamais on n'avait vu
un homme aussi barbu*

Il compositore delle parole, Alexis Pagès, scelse a caso i suoi riferimenti? O piuttosto scelse - magari inconsapevolmente – quelli che rinviavano più o meno direttamente ad un insieme di valori di riferimento negativi, spregevoli, per aprire la sua ballata sulla trasfigurazione favolistica della figura di Gilles de Rais, operata da Perrault? Figura, quella di Gilles, storicamente da ricollocare, e che ebbe guarda caso a fruire di

attenzioni non richieste degli inquisitori, come la sua compagna d'armi Giovanna d'Arco, con la quale condivise il privilegio del rogo, ma non quello della successiva santificazione.

Gilles de Rais\Barbablu da un lato, Isacco l'Ebreo Errante dall'altro, accomunati da una canzone, nell'Ottocento francese, il secolo che doveva chiudersi con la mostruosità antisemita dell'Affaire Dreyfuss.

Lo stesso corto circuito logico si ritrova in Béranger, nella sua ballata, più articolata e meno rozza dal punto di vista poetico, meno banale da quello ideologico:

*J'outrageai d'un rire humain
l'homme-dieu respirant à peine
mais sous mes pieds fuit le chemin
Adieu, le tourbillon m'entraîne.
Vous, qui manquez de charité
tremblez à mon supplice étrange
ce n'est point sa divinité
c'est l'humanité que dieu venge*

Rappresentazione abituale: forse qualcuno ha dimenticato una presidente della Camera (la Pivetti) chiedersi retoricamente, tra il 1994 ed il 1996: “qualcuno me lo spieghi che non è vero che gli Ebrei hanno ucciso Gesù”. Non si dovrebbe dimenticare.

Tutto l'universo di rappresentazione di sé delle società religiosamente cristiane – come la nostra – è non impregnato, ma basato sulla costruzione di una difesa dal male, dal nemico metaforico ed ipostatico, che è giuda, il traditore per antonomasia, che (solo per un caso storico letterario?) evoca direttamente i giudei cioè gli ebrei. Solo da pochi anni è stata revocata dalla liturgia pasquale cattolica la preghiera *adversus perfidos judaeos*. Non so quanti sapranno che cosa significa *perfidus judaeos* poiché il latino non è più patrimonio delle classi colte. Ma nelle classi meno colte, e più direttamente preda dell'ideologia dominante, i *perfidus judaeos* erano puramente e semplicemente gli ebrei perfidi, animati cioè dalla malvagità al massimo grado, e non i nemici della fede cristiana, come correttamente va inteso il termine *per-fidus*. Che poi comunque rinvia tutto ad una medesima area semantica negativa, è certo vero, e non fa che rafforzare il senso di quanto voglio significare: l'antisemitismo è un fatto prima di tutto di avversione religiosa, e poi (a livelli più raffinati) di fede, che si combina poi con il dato xenofobo e quello economico, per finire con quello più bestiale, l'antisemitismo razzista germanico di fine Ottocento e prima metà del Novecento, questo secolo orribile nella storia dell'umanità, in cui ci è stato dato in sorte di nascere.

Più raffinati. Uno dei teologi più in voga nell'ecumenismo postconciliare è Karl Barth. Ha scritto tanto, ed avrebbe fatto meglio a non scrivere almeno una cosa, che devo sforzarmi a citare, scusandomene. Ma il meno è parlarne:

*Che cosa possono rivendicare per sé gli Ebrei sotto l'ombra della sofferenza Croce?
Nulla.*

Il teologo tedesco voleva non vedere, come milioni di buoni cristiani tedeschi come lui, per scrivere nel 1942 questo insulto all'intelligenza ed alla sensibilità umane.

L'antisemitismo è stato studiato sotto vari aspetti. Coloro che più ne sono stati toccati (Bernard Lazare nella Francia a cavallo dei due secoli, Leon Poliakov in Russia\URSS e Francia nel Novecento) ne danno una spiegazione convergente: l'antisemitismo è diretto contro un popolo che ha forte il sentimento di sé. Non il sentimento nazionale: difficile dire che cosa connetta l'ebreo di Manhattan ed il Falascià, il colto e raffinato, quasi assimilato, ebreo fiorentino e l'ebreo nero di Bombay. Il sentimento di appartenenza di carattere religioso è quello che li lega, proprio nel senso più originario

di quel che significa religione: lo stare legati insieme.

E' il monoteismo insomma.

Il carattere propulsivo fondante esaltante del monoteismo è alla base di tutto.

In verità, se si osservan le cose, è tra ambienti monoteisti che tutto si svolge. Che si maturano i reciproci esclusivismi, con una cattolicità che si fonda a partire dalla polemica anti giudaica, che su di essa costruisce il proprio edificio dottrinale.

Non v'è *pater ecclesiae*, non v'è *doctor ecclesiae* che non abbia scritto qualcosa contro i *perfidus judaeos*, rinnegando Jehoshua ha-Nozri ed il suo maestro rav Hillel.